



ISSN 2240-7596

a **aipsa** **edizioni** **srl**

AMMENTU

**Bollettino Storico e Archivistico del
Mediterraneo e delle Americhe**



N. 25
gennaio - giugno 2024

<http://www.centrostudisea.it/ammentu/index.php/rivista/index>
www.aipsa.com

Direzione

Martino CONTU (direttore), Annamaria BALDUSSI, Patrizia MANDUCHI

Comitato di redazione

Giampaolo ATZEI (capo redattore), Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Mariana FERNÁNDEZ CAMPO, Manuela GARAU, Camilo HERRERO GARCÍA, Francesca MAZZUZI, Nicola MELIS (capo redattore), Giuseppe MOCCI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Elisabeth RIPOLL GIL, Maria Cristina SECCI (coordinatrice), Maria Angel SEGOVIA MARTÍ, Fabio Manuel SERRA (coordinatore), Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS

Comitato scientifico

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Zaide CAPOTE CRUZ, Instituto de Literatura y Lingüística "José Antonio Portuondo Valdor" (Cuba); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Josep María FIGUERES ARTIGUES (Universitat Autònoma de Barcelona); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Maria Luisa GENTILESCHI, Università di Cagliari (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Roberto IBBA, Università di Cagliari (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Emanuela LOCCI, Università di Torino (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Antoni MARIMÓN RIUTORT, Universidad de las Islas Baleares (España); Lená MEDEIROS DE MENEZES, Universidade do Estado do Rio de Janeiro (Brasil); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Sebastia SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Dante TURCATTI, Universidad de la República (Uruguay).

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o **Fondazione "Mons. Giovannino Pinna" onlus**

Via Roma 4

09039 Villacidro (VS) [ITALY]

SITO WEB: www.centrostudisea.it

c/o **Aipsa edizioni s.r.l.**

Via dei Colombi 31

09126 Cagliari [ITALY]

E-MAIL: aipsa@tiscali.it

SITO WEB: www.aipsa.com

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	5
Presentation	6
DOSSIER	7
<i>Studi, contributi e ricordi in onore di Luigi Borgia</i>	
A cura di Fabio Manuel Serra	
– FABIO MANUEL SERRA Introduzione	9
– MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA <i>In memoriam</i> Luigi Borgia	11
– ILARIA BUONAFALCE “La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari”, ode di Federigo Nomi e “Sopra vasi posar vedo una stella”, sonetto per un principe degli Scompigliati: due fonti eccentriche per l’araldica delle famiglie di Anghiari	39
– MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA Sull’araldica dei Borgia in Italia: esempi e riflessioni	74
– ALESSANDRO SAVORELLI Il Bestiario araldico delle città medievali. Un bilancio statistico	115
– VIERI FAVINI L’araldica dei paladini, saraceni, signori e ladri di polli nella letteratura cavalleresca del Seicento italiano	139
– LUISA GENTILE «Che li sia concesso d’usare loro solite armi e sigilli»: araldica ebraica nel Piemonte sabauda	154
– DAVIDE SHAMÀ Il patriziato di Pozzuoli: vicende storiche, famiglie e stemmi	177
– ANDRÉS NICÁS MORENO Simbología Mariana en la heráldica municipal de la Provincia de Jaén	185
– CLAUDIA GHIRALDELLO Arte e Araldica a Varallo Sesia e Benna per la principessa Cristina Simiana di Pianezza	217
– LETICIA DARNA La heráldica en las manifestaciones artísticas como signo de identidad	234
– GIOVANNI GIOVINAZZO Le corone murali nell’Araldica civica del Regno di Sardegna e del Regno d’Italia	264
– FABIO MANUEL SERRA Da Villacidro alla capitale del Regno di Sardegna: lo stemma araldico di casa Brondo e la raffigurazione di Piazza Lamarmora	278
– MICHELE TURCHI Arte araldica surrealista	293
	306
RINGRAZIAMENTI	

«Che li sia concesso d'usare loro solite armi e sigilli»: araldica ebraica nel Piemonte sabauda

«Che li sia concesso d'usare loro solite armi e sigilli»: Jewish heraldry in Savoy Piedmont

Luisa GENTILE

Académie internationale d'héraldique - A.I.H.

Ricevuto: 08.04.2024

Accettato: 05.06.2024

DOI: 10.19248/ammentu.502

Abstract

Italy is the country where Jewish heraldry developed the most, from the end of the Middle Ages onwards. The duke of Savoy was one of the few European princes to recognize the right to bear coat of arms only to those authorised by him: thus the Piedmontese Jews between the 16th and 17th centuries resorted to him to protect their insignia. The age of the ghetto put an end to this relative freedom, and heraldry survived within Jewish communities, with peculiar characteristics. Following emancipation, the liberal monarchy established a new «heraldic» relationship between the Jews and the house of Savoy.

Keywords

Jewish heraldry, right to arms, Piedmont, Savoy (dynasty).

Riassunto

L'Italia è il paese in cui più si è sviluppata l'araldica ebraica, a partire dalla fine del Medioevo. Il duca di Savoia era uno dei pochi principi europei a limitare il diritto d'uso dello stemma ai soli soggetti che fossero da lui autorizzati: così gli ebrei piemontesi tra Cinque e Seicento ricorsero a lui per tutelare le proprie insegne. L'età del ghetto pose fine a questa relativa libertà, e l'araldica sopravvisse all'interno delle comunità, con caratteri peculiari. A seguito dell'emancipazione, la monarchia liberale instaurò un nuovo rapporto «araldico» tra gli ebrei e i Savoia.

Parole chiave

Araldica ebraica, diritto allo stemma, Piemonte, Savoia (dinastia).

«È comparso messer Abram Segre, a suo nome e di messer Giacob suo nipote, ebrei residenti in Chieri, il quale, in virtù della crida, dice lui non aver usato arma alcuna dopo l'ordine pubblicato di Sua Altezza, ancorché avanti avesse per arma in un suo sigillo un leone, non sapendo di qual color fosse né il campo, per non averlo mai fatto dipingere; e, quando sii di buon piacere di Sua Altezza di confermarli detta arma, offerisce scudi dieci oltre il quos, per non aver il modo di pagar di più, e li signori delegati ne avviseranno Sua Altezza»¹.

*Quest'articolo sarebbe stato molto più povero, soprattutto nella seconda sezione, senza l'aiuto e i preziosi suggerimenti dell'arch. Baruch Lampronti (Commissione beni culturali della Comunità ebraica di Torino), della dott.ssa Chiara Pilocane (Archivio ebraico Terracini, Torino) e del dott. Fabio Uliana (Biblioteca Nazionale Universitaria, Torino), ai quali va tutta la mia gratitudine.

¹ BIBLIOTECA REALE, TORINO, *Prove d'arme di famiglie piemontesi nel 1580*, ms. St. P. 452, parte I, c. 13r e v; trascritto anche in RENATA SEGRE, *The Jews in Piedmont*, The Israel Academy of Sciences and Humanities and Tel Aviv University, Jerusalem 1986, I, p. 611, doc. 1295.

Il 15 maggio 1580, i delegati del duca di Savoia per le consegne delle armi gentilizie verbalizzarono quella che ai nostri occhi è la prima notizia di un'araldica ebraica in Piemonte. La circostanza era inedita, non solo per i sudditi ebrei del duca, ma anche per i cristiani: mentre negli altri Stati italiani, come in quasi tutto il resto d'Europa, chiunque poteva far uso di uno stemma purché non usurpasse le insegne altrui, negli Stati sabaudi era stata rispolverata una norma del 1430 che limitava pesantemente questa libertà. L'8 aprile 1579 il duca Emanuele Filiberto aveva disposto nei suoi Stati «di qua dai monti» la verifica del diritto di sudditi e comunità a portare delle insegne araldiche, indicando il primo dei tre «consegnamenti d'arma» piemontesi (gli altri due si sarebbero svolti nel 1614 e nel 1687-1689), con finalità fiscali e politiche².

Per i maggiorenti dell'Università degli ebrei del Piemonte si inaugurava così un aspetto singolare del loro rapporto col principe, che in via generale era regolato da *condotte* periodiche, solitamente decennali (l'ultima risaliva al 6 maggio precedente)³. La condotta - concessa singolarmente o collettivamente dietro versamento di un ingente censo - garantiva protezione, libertà di culto e la possibilità di esercitare determinate attività. Emanuele Filiberto ne fece un uso deliberato per incoraggiare gli scambi e il prestito, con la circolazione di denaro liquido: così ai «giudei vecchi», per lo più oriundi dalla Francia da cui erano stati espulsi a fine Trecento, si aggiunsero prima i provenzali (espulsi dai domini papali del Contado Venassino), poi i Levantini e i Ponentini, insomma «italiani, tedeschi, spagnuoli, portoghesi, di Levante, di Barbaria, di Soria», autorizzati a commerciare ovunque da un privilegio del 1572⁴.

Ora gli ebrei di Chieri si rivolgevano al duca di Savoia per tutelare i propri segni familiari: sia perché i loro stemmi, avvicinati per certi aspetti ai marchi mercantili, li identificavano in un contesto sociale in cui godevano di una relativa libertà, anche sotto l'aspetto professionale; sia perché quegli stemmi avevano un valore identitario, adattando al contesto culturale ebraico un sistema di segni - l'araldica - che era nato in ambito militare e cristiano.

Difatti, sebbene alla consegna si fossero presentati molti mercanti cristiani, financo degli osti, a registrare le proprie marche e insegne, i nostri parlavano di *armi*, ossia di stemmi veri e propri. Dal canto suo il principe, che vedeva nei mercanti e banchieri ebrei una risorsa essenziale allo sviluppo economico del suo Stato, consentiva loro l'uso pubblico e privato dello stemma con modalità che variarono nell'arco di una trentina d'anni, e per certi aspetti paiono persino più liberali di quelle che si applicavano ai cristiani. Questo rapporto sarebbe venuto meno nella seconda metà del XVII secolo, col restringersi progressivo delle libertà di cui gli ebrei avevano goduto, per poi riaffacciarsi sotto altre vesti dopo l'emancipazione.

² Su questo tema si vedano, in generale: LUISA CLOTILDE GENTILE, *I consegnamenti d'arma: araldica e regolamentazione nello Stato sabaudo*, in STEFANIA RICCI (a cura di), *L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarietà, prospettive*, atti del XXIII congresso internazionale di scienze genealogica e araldica (Torino 1998), MIBAC - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000, I, pp. 381-402; ENRICO GENTA et al., *I consegnamenti d'arme piemontesi*, Vivant, Torino 2000.

³ SEGRE, *The Jews*, cit., I, p. 608, doc. 1294.

⁴ ALBERTO SOMEKH, *Sei secoli di cultura ebraica in Piemonte: lineamenti e testimonianze*, in CHIARA PILOCANE (a cura di), *Judaica pedemontana. Libri e argenti da collezioni piemontesi*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2015, pp. 15-27, alle pp. 17-18; per uno sguardo d'insieme sulla presenza ebraica in Piemonte in Antico Regime cfr. l'introduzione di SEGRE, *The Jews*, cit., I, pp. ix-c.

1. Gli ebrei e il principe: l'epoca delle libertà riscattate

Il presupposto dell'editto sabauda del 1579 era che gli stemmi fossero «honoranza che di autorità propria non è lecito ad alcuno attribuirselo, ma regalie a' principi riservate, e che si debba dalla liberalità loro concedere in consideratione di qualche degna causa di benemerito»⁵. Questa visione esclusiva aveva le sue radici negli *Statuta Sabaudiae* emanati dal duca Amedeo VIII nel 1430. In base agli *Statuta*, un'arma poteva essere legittimamente portata solo se concessa dal duca o da altra autorità riconosciuta, oppure se ne era provato l'uso *ab antiquo*: un'espressione volutamente vaga e adattabile alla volontà contingente di promuovere chi godesse di una rispettabilità sociale più o meno datata⁶. Gli altri, va da sé, dovevano pagare per ottenere delle lettere patenti di concessione. In sostanza, si trattava di un'affermazione del potere ducale nel campo della rappresentazione di individui e comunità. Non si sa quanto la norma venisse applicata: l'editto del 1579 dice chiaramente che era caduta da lungo tempo in desuetudine. Peraltro dal 1536 al 1559 gran parte degli Stati sabaudi era stata occupata dai francesi, che non conoscevano simili limitazioni. Il consegnamento d'arma, mezzo di controllo sociale e imposizione fiscale, era quindi uno dei tanti tasselli della politica di consolidamento dell'autorità ducale, che Emanuele Filiberto, rientrato in possesso dei suoi Stati vent'anni prima, perseguiva da tempo in senso autocratico⁷. Ai sensi dell'editto, coloro che intendevano continuare ad usare un'arma dovevano presentarsi, produrre i titoli di possesso e pagare una tassa. Ai contravventori era comminata una multa di 100 ducati: non furono pochi coloro che rinunciarono a insegne anche antiche, ma non documentabili.

Non fu così per Abram Segre e altri esponenti di spicco dell'Università degli ebrei, qualificati dai delegati ducali come *messere*. Un appellativo di rispetto⁸, spia della relativa integrazione e della tolleranza condizionata di cui, sotto Emanuele Filiberto, gli ebrei godevano negli Stati sabaudi «di qua dai monti». Dopo Abram, si presentarono altri maggiorenti della comunità ebraica di Chieri. Giuseppe Segre usava anch'egli un sigillo con un leone, e offrì 10 scudi d'oro «per poter tornar usar di detta arma». Diverso il caso di Emanuel Colonna (Cologna), che comparve a nome proprio e del cognato Benedetto Todros: essi «anticamente hanno usato un leone per loro arma in un campo azzurro con una bandiera spiegata bianca, e quando fu fatta la crida, [Emanuel] abbattete detta arma», ma desiderando continuare a farne uso, offrì 10 scudi oltre alle spese. Lo stesso Colonna consegnò «a nome di messer Abram di Nizza, ebreo absente (...) un'arma, qual parimenti usava avanti la crida, d'una torre rossa in campo azzurro», poi cancellata, offrendo i soliti 10 scudi⁹. In tutti questi casi la reazione dei delegati ducali non fu in sé negativa: accettarono la somma offerta, visto che scopo dell'editto era far cassa, e rimisero al duca la decisione finale. Decisione che fu probabilmente positiva, per motivi che esamineremo tra poco.

⁵ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Materie giuridiche, Editti a stampa, m. 1, n. 58.

⁶ MATHIEU CAESAR, FRANCO MORENZONI (a cura di), *La loi du prince. La raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII*, atti del convegno (Genève, 2-4 febbraio 2015), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 2019, vol. 2, CHANTAL AMMANN-DOUBLIEZ (a cura di), *Statuta Sabaudiae*, p. 352, § V. 44.

⁷ PAOLA BIANCHI, ANDREA MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Morcelliana, Brescia 2017, pp. 35-37, 76-78, 255-256.

⁸ Solitamente riservato, in Piemonte, a ricchi popolani ed esponenti della nobiltà minore: cfr. GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo 2006, p. 226.

⁹ BIBLIOTECA REALE, TORINO, *Prove d'arme*, cit., c. 13v.

Il primo giugno seguente, a Carignano - cittadina della diocesi di Torino, distante una ventina di chilometri da Chieri - David Nizza si presentò ai delegati dichiarando di aver usato un'arma «della quale usavano i suoi antecessori», *d'azzurro alla torre di rosso*, che aveva fatto cancellare dopo la pubblicazione della grida, e di non voler più servirsene «salvo sii di buon piacere di Sua Altezza»¹⁰.

Chi erano gli ebrei che si erano presentati ai delegati? L'iniziativa pare per lo più circoscritta alla comunità di Chieri, una delle più importanti del Piemonte, insediata in una quasi-città con un'antica tradizione di libertà comunali, commercio e produzione manifatturiera. Nelle altre località per le quali ci sono pervenuti i verbali di consegnamento - Moncalieri, Pinerolo, Savigliano e Cuneo - tolta la modesta eccezione di Carignano, gli ebrei non ritennero di presentarsi. La documentazione non copre altre importanti città, anche perché le operazioni di consegna dovettero interrompersi con la morte del duca a fine agosto: così non sappiamo come si comportò la comunità più importante del Piemonte, quella di Torino.

I consegnanti ebrei appartenevano a due gruppi familiari di alto livello culturale, che alla metà del secolo si erano trasferiti dallo Stato di Milano (Lodi e Alessandria) nel Piemonte sabauda, attratti dalle franchigie prospettate da Carlo II di Savoia. Il profilo era abbastanza uniforme: se la generazione precedente contava al suo arrivo in Piemonte due medici - il dottor Bellavigna Segre di Lodi e Israel Nizza «dottore hebreo» da Alessandria¹¹ - quella del consegnamento era dedita uniformemente al prestito, rimanendo in attività fino al 1596/1598, e mostrava la consueta mobilità degli ebrei italiani. La base principale era a Chieri, ma in tempi diversi i nostri tenevano banchi a Pinerolo (sotto i francesi), Saluzzo, Villanova d'Asti e anche a Casale, capitale del Monferrato gonzaghese. Da un lato c'era la parentela dei Segre: Abram e Giacobbe erano zio e nipote, e Giuseppe era probabilmente nipote del primo¹². Dall'altro lato si pone il gruppo dei Todros/Colonna/Nizza: Benedetto Todros, il più anziano dei consegnanti, e Emanuel Colonna erano cognati, Abram detto Abramino Nizza era probabilmente figlio di Israel, antico socio e/o parente del Todros, e David Nizza in qualche modo suo parente, visto che portava lo stesso scudo¹³. Abram Segre era l'anello di congiunzione tra i due gruppi, in quanto genero di Mosè, il fratello di Benedetto Todros, più volte deputato dell'Università degli ebrei. Anche Emanuel (Menahem) Colonna/Cologna Sinay (il primo cognome, originariamente un soprannome, avrebbe col tempo soppiantato il secondo) era tra le figure di spicco dell'Università, e fece parte, insieme ad altri, di una missione alla corte del duca Carlo Emanuele I intorno al donativo chiesto per la nascita del principe Filippo Emanuele¹⁴. Sarebbe riduttivo inquadrare nella sola sfera economica il ruolo esercitato dai consegnanti del 1580 all'interno della comunità. Emanuel Colonna era rabbino, come

¹⁰ *Ivi*, c. 30r.

¹¹ Per i quali cfr. SEGRE, *The Jews*, cit., I, pp. XLVII (Bellavigna Segre); 436, doc. 976; 553, doc. 1189 (Israel Nizza)

¹² Su Abram Segre: *Ivi*, I, pp. 471, doc. 1042; 473, doc. 1047; 608, doc. 1294; II, pp. 642, doc. 1357; 643, doc. 1359; 660, doc. 1380; 674, doc. 1406; 789, doc. 1616; 791, doc. 1619; 802, doc. 1645; 806, doc. 1648; 808, doc. 1654; su Giacobbe: I, p. 596, doc. 1268; II, pp. 791, doc. 1619; 983, doc. 2016; su Giuseppe: I, pp. 590, doc. 1255; 608, doc. 1294; II, pp. 645, doc. 1361; 678, doc. 1413; 791, doc. 1619.

¹³ Su Benedetto Todros: *Ivi*, I, pp. 376, doc. 841; 412, doc. 915; 521, doc. 1119; 553, doc. 1189; II, p. 631, doc. 1334; su Emanuele Colonna: *Ivi*, I, pp. 499, doc. 1078; 620, doc. 1313; II, pp. 631, doc. 1334; 643, doc. 1359; 645, doc. 1361; 669, doc. 1400; 818, doc. 1676; su Abram Nizza: *Ivi*, II, pp. 645, doc. 1361 e 653, doc. 1369; su David Nizza: *Ivi*, I, pp. 608, doc. 1294 e 628, doc. 1328; II, pp. 639, doc. 1348; 650, doc. 1363; 653, doc. 1639.

¹⁴ *Ivi*, II, p. 669, doc. 1400.

lo sarebbe stato poi il figlio Leone, e abbiamo anche qualche notizia di libri e composizioni dell'uno e dell'altro¹⁵. L'attenzione dei maggiorenti per il culto era forte, tanto che Giacobbe Segre nella condotta ottenuta nel 1578 per il suo banco a Chieri, si era fatto riconoscere per sé e i suoi soci «di poter far synagoga et orazione in casa di uno di loro, secondo il costume ebreo»¹⁶. Anche Giuseppe Segre, divenuto nel 1595 proprietario del banco di Saluzzo già di Isacco Cavaglione, si aggiudicò «tutti gli libri sì a stampa che a penna, et il libro della Legge scritto ad usanza hebrea in carte pegorina, con tutti gli mobbili che si adoperano nelle sinagoghe hebraiche»¹⁷. A Benedetto Todros, il fratello Mosè nel 1557 chiedeva di portargli «doy o tre libri per li figlioli nostri coi ofici de scola et de tavola»¹⁸. In tale contesto lo stemma familiare non poteva limitarsi a fungere da marchio mercantile, ma rifletteva necessariamente la specifica identità religiosa e culturale che differenziava gli ebrei rispetto al resto della popolazione. E difatti la più antica attestazione *iconografica* di un'araldica ebraica piemontese - da ascrivere però al Monferrato dei Gonzaga - figura all'interno di un manoscritto: lo stemma parlante (personale?) del letterato e poeta monferrino Yehudah (Leon) Hayyim Carpi, autore/copista, mostra un bel leone sulla prima pagina di un codice di testi liturgici redatto a Rivalta Bormida nel 1611-1612¹⁹. Dalla consegna del 1580 emergono diversi tratti tipici di quest'araldica, riscontrati anche dagli studi condotti su altre comunità italiane²⁰. Certo, è chiaro il ruolo del

¹⁵ CHIARA PILOCANE, *Nuovi dati sulla vita intellettuale nel Piemonte ebraico del XVII secolo. Yehudah Hayyim Carpi e Yehudah Šemu'el Sinay*, in «Materia giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», XXVI/2 (2021), pp. 392, 398-399.

¹⁶ SEGRE, *The Jews*, cit., I, p. 596, doc. 1268.

¹⁷ *Ivi*, II, p. 791, doc. 1619.

¹⁸ *Ivi*, I, p. 412, doc. 915.

¹⁹ PILOCANE, *Nuovi dati*, cit., p. 383: il manoscritto è il Guenzburg 669 della Biblioteca di Stato Russa.

²⁰ I primi segni d'interesse per l'argomento si colgono a inizio Novecento, con il corpus di circa 2000 stemmi di ebrei italiani raccolto dal genealogista vicentino Pietro Righetti, e tuttora ripartito tra la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (fondo *Armi Righetti*) e la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (ms. R.V.6, PIETRO RIGHETTI, *Armi e insegne degli ebrei emigrati in Italia*: cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 50-51). Vi sono poi un articolo di UMBERTO CASSUTO, *Sugli stemmi presso gli ebrei*, in «Il Vessillo israelitico», LV, 1907, pp. 28-30, 117-118, ed EDGARDO MORPURGO, *Notizie sulle famiglie ebraiche esistenti a Padova nel XVI secolo*, Del Bianco, Udine 1909 (estratto dal «Corriere israelitico»); seguono nel decennio successivo le note pesantemente antisemite di Ferruccio Pasini Frassoni e Ugo Orlandini sulla «Rivista Araldica» del 1917/1918. La bibliografia scientifica è inaugurata da CECIL ROTH, *Stemmi di famiglie ebraiche italiane*, in DANIELE CARPI, ATTILIO MILANO, ALEXANDER ROFÉ (a cura di), *Scritti in memoria di Leone Carpi: saggi sull'ebraismo italiano*, Fondazione Sally Mayer, Milano/Gerusalemme 1967, pp. 165-184, e si moltiplica negli anni Ottanta con HAWIA LAZAR, *Coats of arms of Italian Jews*, in *Proceedings of the 8th World Congress of Jewish Studies*, World Union of Jewish Studies, Jerusalem 1981, pp. 57-62; FRANCO PISA, *Parnassim. Le grandi famiglie ebraiche italiane dal sec. XI al XIX*, in ARIEL TOAFF (a cura di), *Studi sull'ebraismo presentati a Elio Toaff*, «Annuario di studi ebraici», 10, 1980-1984, Carucci, Roma 1984, pp. 291-491 (che però non segnala quasi mai le sue fonti); GIACOMO CARLO BASCAPÉ, MARCELLO DEL PIAZZO, con la collaborazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, MIBAC - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1983 - il principale manuale di araldica italiana - dedica all'argomento un intero capitolo (pp. 433-446). L'evoluzione in senso archeologico e documentario si ha con i case-studies di DANIELA DI CASTRO, *Gli stemmi degli ebrei romani*, in DANIELA DI CASTRO (a cura di), *Arte ebraica a Roma e nel Lazio*, F.lli Palombi editori, Roma 1994, pp. 141-169 e ILARIA BUONAFALCE, *Araldica della borghesia ebraica in Livorno: origini, consuetudini e testimonianze monumentali*, in RICCI (a cura di), *L'identità genealogica e araldica*, cit., I, pp. 409-431. L'attenzione al dato araldico è presente anche negli studi dedicati ad altri aspetti del patrimonio culturale ebraico, ad es. MICAELA VITALE, *La collezione di ketubbot dell'Archivio Terracini*, in MICAELA VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico. Le ketubbot*

sigillo come strumento privilegiato di adozione e diffusione dello stemma. Mezzo di autenticazione del documento, il cui valore, nel caso dei sigilli di privati, trascolorava in quello di una firma, il sigillo veniva impiegato non solo nella corrispondenza, ma anche nei documenti - dalle scritture di prestito alle quietanze - prodotti nell'ambito dell'attività finanziaria e feneratizia degli ebrei²¹. Non a caso lo stesso rapporto tra sigillo e araldica è constatabile due/tre secoli prima tra i *lombardi* (i soli cristiani cui fosse consentito il prestito a interesse) di Asti²². Gli scudi esibiscono figure che sono universalmente frequenti nell'araldica (leone, torre), ma che fanno al contempo parte di un repertorio iconografico fortemente radicato nei testi biblici e nelle tradizioni rituali specifiche del popolo d'Israele: il leone di Giuda, la torre - attributo del Signore o *migdal David*, torre di Davide. Messer Abram Segre non ricordava però «di qual color fosse» il suo stemma: difatti, nella maggior parte delle insegne di famiglia ebraiche il colore è irrilevante, paradosso araldico che avvicina queste figurazioni più all'ambito simbolico degli emblemi e delle *imprese* cinque-seicentesche, o alle più prosaiche marche mercantili, che non agli stemmi veri e propri. Nelle armi dei Nizza invece i colori ci sono - rosso su azzurro - ma infrangono apparentemente la regola cromatica dell'araldica classica, che presiede alla combinazione di «colori» e «metalli»: la causa, in realtà, è la tendenza a riprodurre le figure nel loro colore «naturale» (il rosso dei mattoni della torre e l'azzurro di uno sfondo cielo).

I meccanismi di condivisione e trasmissione dell'arma, come avviene tra i cristiani, interessano lo stesso gruppo parentale contrassegnato da un medesimo cognome: David Nizza dice chiaramente di averla ereditata dai «suoi antecessori», ed è uguale a quella dichiarata da Abram Nizza, così come i tre Segre consegnano un leone. C'è però un altro meccanismo che non è proprio dell'araldica, ma dei marchi mercantili: lo stesso stemma può corrispondere a due persone di nome differente, ma unite da un vincolo professionale²³. Così è per i cognati Emanuel Colonna e Benedetto Todros. Non pare improbabile che il leone provenisse in origine dai Todros, che in tempi più recenti continuavano a identificarsi nel felino²⁴.

dell'Archivio Terracini, Zamorani, Torino 1997, pp. 39-53, in part. pp. 46-47 e appendice, pp. 162-164; SOFIA LOCATELLI, *Le lapidi dell'antico cimitero ebraico del Lido di Venezia. Storia, arte, poesia e paleografia*, tesi di dottorato di ricerca in Studi ebraici, XXXI ciclo, Alma mater-Università di Bologna in cotutela con l'École Pratique des Hautes Études, 2019, pp. 72-125 (cap. 4.2). Si segnalano inoltre: ANGELO SCORDO, *Della nobiltà e delle antiche insegne degli ebrei d'Italia*, in «Atti della Società Italiana di Studi Araldici», 16-17, 1999-2000, pp. 123-168; ELVIO GIUDITTA, *Araldica ebraica in Italia*, Società Italiana di Studi Araldici, Torino 2007 (pubblicato sul sito della Società, <https://www.socistara.it/studi/> [13.2.2023]), compilazione non priva di utilità, anche se poco circostanziata sulle fonti.

²¹ GIACOMO CARLO BASCAPÉ, *Appunti di araldica e sigillografia ebraiche*, in «Rivista araldica», 7-8, 1973, pp. 161-169.

²² CRISTINA NATTA SOLERI, BENEDETTA FÈ D'OSTIANI, *Adozione e diffusione dell'arma gentilizia presso il patriato astigiano*, in RENATO BORDONE (a cura di), *Araldica astigiana*, Cassa di Risparmio di Asti, Asti 2001, pp. 47-70, p. 49 e 88.

²³ Già Bartolo da Sassoferrato notava la differenza dei meccanismi di trasmissione delle insegne araldiche e dei marchi: MARIO CIGNONI (a cura di), BARTOLO DA SASSOFERRATO, *De insigniis et armis*, Pagnini, Firenze, 1998, p. 30.

²⁴ L'arma dei Colonna/Cologna piemontesi non è nota: RIGHETTI, *Armi e insegne*, cit., n° 390 attribuisce loro uno scudo *d'azzurro alla fascia d'oro, accompagnata da tre colombe volanti d'argento, con un ramoscello di verde nel becco*, un po' sospetto per composizione. Dei Cologna veneti, presenti anche a Ferrara e Mantova, portavano una torre scalinata di 6 pezzi, merlata di 4, sostenuta da due leoni affrontati e sormontata da una rosa (PISA, *Parnassim*, cit., pp. 337-338).

Se osserviamo la tenuta dei tre stemmi consegnati lungo i secoli successivi, la figura principale resta stabile, ma se ne possono aggiungere altre che vanno e vengono. Va detto che questa variabilità è un tratto comune con i piccoli notabili cristiani, le cui insegne non di rado mal si piegano alla cristallizzazione che l'uso pubblico e l'ampia notorietà conferivano agli stemmi della nobiltà. Il leone dei Segre, sebbene rivoltato, è ancora al suo posto a fine Settecento, insieme a un *magen David* (la stella di Davide), come attesta una *ketubbah* - un contratto di matrimonio - Treves/Segre datata Vercelli, 1777²⁵. Quello dei Todros anche, ma rampante contro una palma (*ketubbah* redatta a Torino nel 1775 per matrimonio Todros/Grigo e tomba dei baroni Todros nel cimitero ebraico di Torino, risalente alla seconda metà dell'Ottocento)²⁶. La torre dei Nizza si ritrova ancora - sebbene travisata - in una *ketubbah* Coen Vitale/Nizza datata Alessandria, 1796²⁷.

L'interesse degli ebrei piemontesi a tutelare i loro stemmi, cui corrispondeva l'atteggiamento di pragmatica tolleranza del principe, riapparve in un documento di poco successivo al consegnamento. Il 4 dicembre 1582 il nuovo duca Carlo Emanuele I, salito al trono da meno di due anni, confermava e integrava per gli anni 1586-1596 i «capitoli» concessi dal padre all'Università degli ebrei nel 1576, «sì di grazia nostra speciale, come mediante il donativo o censo a noi offerto» di ben 60.000 scudi, da pagarsi in rate annue. Verso la fine del testo c'è una disposizione interessante:

«Più, abbiamo concesso e concediamo a essi hebrei che, non ostante l'editto e prohibitione fatta di non poter usar arme et imprese, gli concediamo di poterle usare come prima; derogando quanto ad essi hebrei l'editto et prohibitione sopra ciò per noi fatta»²⁸.

L'endiadi «arme et imprese» chiarisce subito che si tratta di insegne araldiche, e «l'editto e prohibitione» è quello emanato da Emanuele Filiberto nel 1579 per il consegnamento. Il libero uso degli stemmi rientrava così tra i vari privilegi che gli ebrei dovevano pagare in denaro sonante al duca. E paradossalmente, ciò che i gentili avevano dovuto provare singolarmente, producendo ciascuno le attestazioni dell'uso legittimo dell'arma e/o pagando una tassa, agli ebrei veniva riconosciuto collettivamente con un solo provvedimento, senza tante formalità: da un lato perché lo scopo fiscale dell'editto veniva pienamente soddisfatto con l'ingente donativo onnicomprensivo versato nelle casse ducali, dall'altro perché gli stemmi degli ebrei non erano certo degli status-symbol che potessero essere utilizzati per autopromuoversi nella società politica del ducato, e dunque da tenere sotto controllo. La stessa dinamica si ripropose trent'anni dopo, in un altro frangente in cui il duca aveva urgente bisogno di liquidità. Il 4 dicembre 1613, in piena guerra contro Mantova e Spagna per il possesso del ducato di Monferrato, Carlo Emanuele I dispose un secondo

²⁵ VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico*, cit., pp. 162 e 164.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*. Nella *ketubbah* la torre dei Coen Vitale affianca una figura che somiglia a un ponte, ma è probabilmente l'antica torre dei Nizza con la sua porta, allargata ed abbassata. RIGHETTI, *Armi e insegne*, cit., n° 1257 riporta per dei Nizza ferraresi un castello turrato di tre pezzi, sormontato da una stella, desunto dal cimitero antico.

²⁸ Cfr. AST, Patenti Controllo Finanze, vol. 40, ff. 58r-59v; edito in FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti (...) della Real Casa di Savoia*, Stamperia Reale, Torino 1828-1858, vol. II, t. II, p. 317, e SEGRE, *The Jews*, cit., II, p. 631, doc. 1334.

consegnamento²⁹. Il presupposto non era diverso da quello dell'editto precedente. Dopo nemmeno due mesi, il 31 gennaio 1614, Carlo Emanuele - rappresentato dal figlio, il cardinal Maurizio di Savoia - concedeva un indulto all'Università degli Ebrei con nuove franchigie, sempre sotto forma di capitoli, dietro pagamento di 20.000 ducaton. Nel sesto capitolo, gli israeliti chiedevano «che li sia concesso d'usare loro solite armi e sigilli, senza doverne far consegna, né ottener confirmatione alcuna, conforme al solito et hanno usato finhora»³⁰: e la risposta fu positiva.

In questo clima, l'araldica fu utilizzata in senso encomiastico, come consueto all'epoca, anche da parte ebraica per celebrare il duca, di cui era noto l'interesse per il mondo degli stemmi e delle imprese³¹. Il primo maggio 1622 Diodato Segre gli dedicò una *Divina corona di Savoia (Nezer ha-qodesh mi-Savoya)* in ottave incorniciate da una sequenza di nodi di Savoia, intervallati dalle iniziali capitali di Carlo Emanuele e del cardinal Maurizio; gli stemmi di entrambi erano messi solennemente in evidenza, quello del duca in oro sulla coperta del volume, quello del principe cardinale nelle prime carte. Il manoscritto, sopravvissuto all'incendio della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino del 1904, è stato studiato ed edito da Chiara Pilocane³².

Nei decenni successivi, le condizioni degli ebrei degli Stati di Savoia peggiorarono progressivamente, anche se più lentamente che nel resto della penisola. L'attività finanziaria fu inibita in vario modo, e gli spazi di interazione col duca e il resto della popolazione vennero limitati: nel 1680 la duchessa reggente, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, ordinò la costruzione del ghetto di Torino, mentre nelle altre 18 città piemontesi ciò avvenne solo nel 1724 (comunque più tardi che negli altri Stati italiani), in ottemperanza delle Regie Costituzioni³³. Non stupisce che al terzo editto per il consegnamento degli stemmi, promulgato nel 1687 dal giovane duca Vittorio Amedeo II, non corrispondesse più per gli ebrei una liberalizzazione dell'uso dell'arma - oramai definito esplicitamente dal sovrano come mezzo di promozione sociale³⁴ - come si era dato a inizio secolo. Anche per l'araldica ebraica, estromessa dall'ambito pubblico e dalla società civile, si apriva l'età del ghetto: l'uso degli stemmi familiari venne ristretto sostanzialmente all'interno della comunità, e fino all'emancipazione non vi fu più alcun provvedimento sovrano di portata araldica a favore degli ebrei.

2. Dal ghetto all'emancipazione: stato dell'arte e prospettive per una ricerca sull'araldica ebraica in Piemonte (XVIII - XIX secolo)

Lo studio dell'araldica israelitica richiede un censimento sistematico delle fonti iconografiche, ancor più dell'araldica classica. E questo perché i caratteri constatati da tutti gli autori che finora se ne sono occupati sono l'aleatorietà del dato cromatico - la cui fissità è invece essenziale nell'araldica classica - e la variabilità delle figure secondarie intorno a un motivo centrale piuttosto stabile: dare una data e un contesto

²⁹ AST, *Materie giuridiche, Editti a stampa*, m. 5. Cfr. GIOVAN BATTISTA BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' sovrani principi della Real Casa di Savoia*, Zappata, Torino 1681, pp. 572-573.

³⁰ AST, *Patenti Controllo Finanze*, vol. 75, ff. 6-9; trascritto in BORELLI, *Editti*, cit., pp. 1239-1241 e SEGRE, *The Jews*, cit., I, p. 932, doc. 1912.

³¹ SERGIO MAMINO, *Araldica ed enciclopedismo alla corte dei Savoia*, in ISABELLA MASSABÒ RICCI, MARCO CARASSI, LUISA CLOTILDE GENTILE (a cura di), *Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della mostra (Torino, Archivio di Stato, 1998), Electa, Milano 1998, pp. 15-32

³² BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA, TORINO, ms. A.II.22: cfr. CHIARA PILOCANE, «*Nezer ha-qodesh mi-Savoia che vuol dire Divina corona di Savoia*». *Un unicum inedito dal fondo manoscritto ebraico della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, Giuntina, Firenze 2013.

³³ SOMEKH, *Sei secoli*, cit., pp. 19-20.

³⁴ GENTILE, *I consegnamenti*, cit., pp. 387 e 394.

ad ogni variante di uno stemma diventa quindi essenziale. Si aggiunga poi che molte famiglie con cognome e origine differenti portano stemmi uguali - anche a causa del repertorio figurativo piuttosto limitato e rivolto all'interno di comunità ristrette -, e per converso famiglie con lo stesso cognome, non necessariamente imparentate, possono portare stemmi diversi, specie in regioni diverse³⁵: il risultato è che i lavori più vecchi - tra cui l'album manoscritto di Pietro Righetti e il pur pregevole saggio di Franco Pisa sulle famiglie dei *parnassim* italiani - spesso confondono le acque, risolvendosi in una lista compilativa di stemmi per lo più decontestualizzati (tratto comune peraltro alla maggioranza dei repertori araldici tradizionali), quando non di false attribuzioni che un utilizzatore non avvertito può dare per buone. Per contro, la via giusta da seguire è stata tracciata da lavori recenti (penso a quello di Daniela Di Castro sulle armi degli ebrei laziali, o di Ilaria Buonafalce sulle insegne della borghesia ebraica livornese) imperniati sulla raccolta delle fonti, con un'impostazione archeologico/documentaria³⁶. In attesa di portare a termine una ricognizione appena iniziata, mi limiterò in questa sede a esporre i primi risultati delle mie ricerche sull'area piemontese, senza pretendere che siano definitivi.

Una precisazione iniziale. Poiché la regione che attualmente identifichiamo come Piemonte fu a lungo politicamente plurale, le principali comunità ebraiche erano situate in contesti statuali e giuridici differenti: ducato di Savoia, ducato di Mantova e Monferrato, ducato di Milano. Ad esempio, fino al 1708, Casale, Acqui e Nizza Monferrato non erano soggette ai Savoia, ma ai Gonzaga, succeduti ai Paleologi: e i Gonzaga, a differenza dei Savoia, non si occupavano degli stemmi dei loro sudditi, cristiani o ebrei che fossero. Di conseguenza, gli ebrei monferrini non si trovarono a dover provare la legittimità delle loro insegne, o a farle rientrare tra i diritti da tutelare nelle condotte. Sarebbe però riduttivo circoscrivere il nostro discorso ai sudditi sabaudi, proprio perché gli ebrei erano estremamente mobili: gli stessi soggetti di cui si è parlato nel paragrafo precedente operarono tanto a Chieri quanto a Casale. Così, mentre la prima attestazione documentaria dell'araldica ebraica piemontese è, come si è detto, data dal consegnamento di Chieri, è nel Monferrato che si situano le prime testimonianze iconografiche: il manoscritto di Leon Carpi di cui sopra (1611-1612) e alcune *ketubbot* redatte a Casale e datate tra il 1657 e il 1675³⁷.

Posta questa premessa storica, occorre fare i conti con il patrimonio culturale che ci è pervenuto e con i mezzi messi a disposizione dalle *digital humanities*. Oggi Torino è un punto d'osservazione privilegiato, in quanto la comunità locale funge da punto di raccolta e conservazione di documenti e oggetti provenienti dal resto della regione. Gli strumenti in rete per conoscere questo patrimonio non mancano: penso al sito dell'Archivio Ebraico Terracini con la sua raccolta di *ketubbot*³⁸, oppure alla banca dati del Patrimonio culturale ebraico, a cura della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia, con una corposa schedatura degli oggetti conservati oggi a Torino³⁹.

Da questi campioni significativi, si ricava che in area subalpina gli ambiti d'applicazione dell'araldica ebraica non sono molti, né inusuali rispetto al resto d'Italia. Prime tra tutti vengono le *ketubbot*, i contratti matrimoniali (il volume curato nel 1997 da Micaela Vitale vi censisce ben 23 stemmi scaglionati tra il 1657 e il 1898,

³⁵ VITALE, *La collezione di ketubbot*, cit., p. 46 porta diversi esempi piemontesi (Jarach, Jona, Debenedetti). Già LAZAR, *Coats of arms*, cit., interpretava queste differenze come varianti regionali.

³⁶ Cfr. sopra, nota 20.

³⁷ VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico*, cit., p. 163.

³⁸ <<https://www.archivioterracini.it/ketubbot/>> (13/2/2024).

³⁹ <<https://patrimonio.beniculturaliebraici.it/>> (13/2/2024).

con una netta preponderanza di esemplari del XVIII secolo)⁴⁰, seguite dalle tombe familiari nei cimiteri (meno di una decina, quasi tutte a Torino e databili tra la seconda metà dell'Ottocento e il Novecento)⁴¹. L'araldica segna così i due poli della vita familiare, il matrimonio e la morte, dei quali si fa memoria per via documentaria in un caso, monumentale nell'altro.

Il resto si divide tra il culto comunitario e la vita domestica, tra oggetti rituali - anche se distribuiti in un ventaglio più ridotto di tipologie rispetto ad altri contesti, come ad esempio quello romano - e argenterie di parata da tramandarsi in famiglia, e che possono essere usate in un ambito e nell'altro. Così è per i grandi piatti ornati di stemmi nel cavetto o sulla cornice, prevalentemente ottocenteschi⁴², che talvolta, in modo un po' riduttivo, vengono definiti «pasquali», ma potevano essere anche utilizzati per il Pidyon Haben, la cerimonia del riscatto dei primogeniti. Anche le copertine d'argento dei libri (quasi sempre destinate a proteggere dei *siddurim*, libri di preghiere giornaliere) possono recare sui piatti uno o due stemmi, in quanto non di rado erano un dono di nozze⁴³. Per rimanere in ambito librario, gli stemmi apposti a manoscritti sono rari, e antichi (XVII secolo), riferibili in un caso all'autore/copista e nell'altro, probabilmente, ai committenti⁴⁴.

Per il culto in sinagoga si ha la sola notizia di un tessuto di fine Settecento⁴⁵ ricamato con due scudi, un *meil* - manto della Torah - quadrato, alla piemontese⁴⁶ -, catalogato però come *mappah* (striscia tessuto in cui viene avvolta la Torah prima di esser coperta col *meil*), per analogia probabilmente con la magnifica collezione di *mappot* del Museo Ebraico di Roma, dove gli stemmi si sprecano⁴⁷.

⁴⁰ VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico*, cit., pp. 162-164.

⁴¹ Nel 1° e 3° campo israelitico del Cimitero Monumentale di Torino, in tombe familiari, spesso «a cappella»: il 1° campo fu istituito nel 1867. Anche gli altri cimiteri ebraici del Piemonte sono ottocenteschi, e le lapidi provenienti dai precedenti luoghi di inumazione sono pressoché prive di motivi figurativi. Ad Acqui Terme una sola stele di inizio Novecento reca un'insegna (LUISA RAPETTI, *Il cimitero ebraico di Acqui Terme*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2009, p. 158 e fig. 262). Nei due cimiteri di Casale la sola stele stemmata risale alla seconda metà del XX secolo (LUCILLA RAPETTI, *I cimiteri ebraici di Casale Monferrato*, Comunità ebraica di Casale Monferrato, Casale 2013, p. 340 e fig. 198).

⁴² Cfr. ad esempio <<https://patrimonio.beniculturaliebraici.it/scheda/0100168455/>> : alla destra araldica una mano impugnante un vessillo (stessa insegna dei veneziani Vivante: cfr. GIUDITTA, *Araldica ebraica*, cit., pp. 102 e 153), alla sinistra araldica un leone rivoltato con un ramo d'olivo tra le fauci, 1830-1849; <<https://patrimonio.beniculturaliebraici.it/scheda/0100449414/>> : due colombe affrontate ad un ramo d'ulivo, seconda metà del XIX secolo. Altri due piatti in PILOCANE (a cura di), *Judaica pedemontana*, cit., pp. 92, fig. 58; a p. 94, fig. 64 un altro piatto (Vercelli, tra il 1824 e il 1872), con leone rampante contro un albero, nodrito nella pianura erbosa, affiancato a destra da un cespuglio non meglio identificato, che è uguale all'insegna dei Todros, sulla loro tomba nel cimitero di Torino.

⁴³ ROTH, *Stemmi*, cit., p. 171. Un esempio in PILOCANE (a cura di), *Judaica pedemontana*, cit., p. 92, fig. 59 (Torino, tra il 1814 e il 1824), recante in un esagono al centro una palma con due leoni controrampanti su una campagna erbosa, e in basso, entro un tondo, la mano che versa acqua da una brocca nel bacile dei Levi; negli angoli, quattro rose fogliate.

⁴⁴ Per il manoscritto di Leone Carpi col suo stemma cfr. sopra, nota 19. Dello stesso codice si ha a Torino una copia, redatta nel 1694 intorno a Casale per i Segre, di cui porta le insegne (un leone): CHIARA PILOCANE, *Traduzioni liturgiche nel Piemonte ebraico del XVII secolo. Un manoscritto inedito dell'Archivio Ebraico Terracini*, Salomone Belforte & C, Livorno 2021, pp. 33 e 134-135.

⁴⁵ <<https://patrimonio.beniculturaliebraici.it/scheda/0100142611/>>.

⁴⁶ Come suggerito da Barukh Lampronti. Il paramento potrebbe anche essere un adattamento di un altro proveniente da fuori regione.

⁴⁷ <<https://museoebraico.roma.it/la-collezione-delle-mappot/>> (13/2/2024).

Un caso a sé sono un gruppo di arredi sinagogali, soprattutto *meilim*, recanti degli scudi che, senza contenere gli stemmi specifici di eventuali donatori, riprendono stilemi dell'araldica tradizionale e li reimpiegano in funzione decorativa, per solennizzare le iscrizioni poste al loro interno: né più né meno come si faceva tra Sette e Ottocento nelle chiese cristiane ponendo i *nomina sacra*, o le iniziali di Maria, entro targhe coronate o sotto manti moventi da corone. Questo cliché è adattato al contesto ebraico piemontese e ripete il modello dello scudo regio dei Savoia, con targa barocca sormontata da corona reale chiusa: il più antico risale al terzo quarto del XVIII secolo⁴⁸, ma viene replicato sino a fine Ottocento.

A queste testimonianze di prima mano si può aggiungere una fonte secondaria piuttosto singolare, d'interesse italiano ancor prima che subalpino, che però dev'essere ancora studiata a fondo per capirne la genesi e il grado di attendibilità, tutt'altro che incontrovertibile a fronte di carotaggi effettuati proprio su alcuni stemmi piemontesi⁴⁹. Si tratta dell'album di Pietro Righetti (Vicenza, 1870-1942) intitolato *Armi ed insegne degli ebrei emigrati in Italia*, donato nel 1932 dall'autore alla Biblioteca Nazionale di Torino, città in cui risiedeva in quel momento⁵⁰. Collaboratore di un noto studio araldico dell'epoca (quello di Giovanni Dolcetti), che eseguiva ricerche genealogiche e araldiche a pagamento, Righetti raccolse quasi 2000 stemmi di famiglie ebraiche italiane, ne fece dei rapidi schizzi - con un tratto un po' naïf - a matita e penna, talvolta a colori, e li incollò in un album annotando nome, provenienza e qua e là la fonte, per lo più cimiteriale. All'inizio del suo album è un'introduzione generale che denota, oltre al rispetto per la millenaria storia degli ebrei italiani - non scontato neppure in quest'ambito, visti i toni violenti che riservavano loro il «Giornale araldico-genealogico-diplomatico» e la «Rivista araldica»⁵¹ -, la capacità di cogliere i caratteri generali delle loro insegne e lo scrupolo di indicare almeno una bibliografia generale. Stando all'introduzione, alcune armi vennero segnalate dalle famiglie stesse; altre rilevata, direttamente o indirettamente, da cimiteri e - in parte minore - da *ketubbot*; altre ancora sono attinte a generiche compilazioni araldiche internazionali o nazionali, il che fa sospettare che in diversi casi ci siano attribuzioni fondate solo su omonimie.

⁴⁸ <<https://patrimonio.beniculturaliebraici.it/scheda/0100207418/>> .

⁴⁹ Così è per lo stemma dei De Benedetti piemontesi (RIGHETTI, *Armi e insegne*, cit., n° 175), definiti «conti» per confusione con gli omonimi di Sarzana, non ebrei (o quantomeno tali da secoli, e identificati da uno scudo al leone rampante contro una palma: ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Cipelli, Firenze 1895-1906, II. p. 238). L'arma - indicata da Righetti come ricavata dal cimitero torinese - è in realtà un'interpretazione di quella dei Levi de Veali sulla loro tomba. Per i De Benedetti piemontesi si registra solo uno scudo con un leone che azzanna una catena o un serpente, che tiene tra le zampe (*ketubbah*, Fossano, 1750: VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico*, cit., pp. 162-163 e tav. V).

⁵⁰ RIGHETTI, *Armi e insegne*, cit. L'erudito lasciò nel 1942 alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza le proprie carte (fondo *Armi Righetti*), con 70.000 stemmi annotati, di cui circa 2000 di famiglie ebraiche (<<https://archivio.bibliotecabertoliana.it/archivio/fondo/IT-BRT-ST900-000027>> [13.3.2024]; dallo stesso sito sono tratte le notizie biografiche su Righetti). Questi sono i probabili modelli dell'album torinese, segnalato per la prima volta da ANGELO SCORDO, «*Strette di mano*» ebraiche, civiche ed anglosassoni, in BIANCA GERA, ALBINA MALERBA (a cura di), *Una strenna di mani*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1997, pp. 197-221, p. 200, nota 12; ripreso sostanzialmente da MARIA LETIZIA SEBASTIANI, scheda 149, PIETRO RIGHETTI, *Armi ed insegne degli ebrei emigrati in Italia*, in RICCI, CARASSI, GENTILE (a cura di), *Blu, rosso e oro*, cit., p. 153.

⁵¹ Cfr. GIAN CARLO JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 150, 154.

Dalle fonti finora elencate è emerso che gli stemmi degli ebrei piemontesi, almeno fino all'emancipazione, non fanno eccezione rispetto ai caratteri generali dell'araldica ebraica italiana.

Si è già detto della variabilità delle figure, dell'aleatorietà del dato cromatico, e della preferenza per le tinte naturalistiche rispetto agli smalti astratti dell'araldica tradizionale. Vi è però qualche caso in cui si adoperano gli smalti tradizionali e il grado di «araldizzazione» della composizione è perfetto, come nella *ketubbah* De Benedetti/Norzi datata Fossano, 1750: l'arma dello sposo, *di rosso al leone d'oro, che azzanna una catena o un serpente al naturale che tiene tra le zampe*⁵², è posta entro un classico scudo rococò, sormontato da un elmo con i lambrecchini degli stessi smalti dello scudo, e un elmo era anche sull'arma (ormai malamente leggibile) della sposa. Se non fosse il contesto, queste composizioni araldiche in nulla si differenzierebbero da quelle dei notabili fossanesi dell'epoca. Anche le due corone a fioroni che sormontano i due scudi sul *meil* tardosettecentesco di Mondovì⁵³, con la sola funzione di celebrare l'eminenza dei titolari all'interno della comunità, paiono tratte dalle insegne dell'aristocrazia coeva. D'altra parte, elmo e svolazzi, e vere e proprie corone sormontano gli stemmi degli ebrei livornesi e veneziani nei cimiteri, o di quelli romani sulle *mappot*⁵⁴.

Quanto al repertorio figurativo, le figure geometriche, ossia le *pezze* (*bande, fasce, pali* ecc.), pur parte importante del repertorio «classico», sono qui pressoché assenti, così come le *partizioni*, le suddivisioni degli scudi in più campiture. Anzi, laddove l'usanza consolidata prevede che due armi vengano fuse in un unico scudo tramite il ricorso a una partizione, ad esempio per indicare un matrimonio, con le armi dello sposo alla destra araldica (in posizione preminente) e quelle della sposa alla sinistra (in posizione secondaria), gli ebrei non le partiscono ma le combinano in modo empirico: la *ketubbah* per matrimonio Colombo/Foà redatta a Saluzzo nel 1827 raffigura il colombo con l'ulivo nel becco dei Colombo, libero, appollaiato sopra lo scudo dei Foà, contenente una palma col *magen David*⁵⁵. Ad Acqui, nel 1775, lo stemma della sposa, una Coen Vitale (le consuete mani benedicensi, sormontate da una corona), è in posizione preminente rispetto a quello dello sposo, un Levi (le altrettanto consuete mani che tengono una brocca inclinata e un bacile): si è voluto omaggiare il rango sacerdotale dei *kohanim*, superiore a quello sussidiario dei Leviti⁵⁶.

Per quel che riguarda le figure, le *ketubbot* forniscono un campione significativo, che ribadisce fenomeni noti altrove: delle 24 occorrenze censite, 9 hanno uno o due leoni, associati per lo più a un elemento vegetale che solitamente è un albero, o un ramo, di palma; in 4 casi compare una torre⁵⁷; in 3 la stella di Davide, sola o associata ad altre figure; le mani benedicensi dei *kohanim* in 2, e la brocca che versa nel bacile dei Levi in altri 2; in 2 un'aquila che sormonta un'altra figura, composizione questa che pare una reminiscenza del *capo dell'Impero* in uso tra i cristiani. Per quel che riguarda il

⁵² VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico*, cit., pp. 162-163 e tav. V

⁵³ Cfr. sopra, nota 46.

⁵⁴ BUONAFALCE, *Araldica della borghesia ebraica*, cit., p. 421; DI CASTRO, *Gli stemmi degli ebrei romani*, cit., p. 144; LOCATELLI, *Le lapidi*, cit., p. 82.

⁵⁵ VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico*, cit., pp. 152, 162, 164. Un analogo significato deve avere l'accostamento, senza ricorso a una partizione, del braccio con vessillo e del leone nel piatto di cui alla nota 42.

⁵⁶ *Ivi*, p. 140, 162, 164; cfr. VITALE, *La collezione di ketubbot*, cit., p. 46.

⁵⁷ Tra questi si fa rientrare il «ponte» dei Nizza, probabile fraintendimento dell'antica torre: v. supra, nota 27.

significato delle figure, va precisato che l'incidenza di quelle parlanti - che richiamano direttamente il cognome - non è così alta come ci si aspetterebbe, e quando ci sono si fondano tanto su riferimenti onomastici ebraici quanto italiani, e persino dialettali. Dei tanti leoni, qualcuno può essere anche derivato da un avo che si chiamava Yehudah (= Leone); la colomba col ramo d'olivo nel becco è nello stemma sia dei Colombo, sia degli Olivetti; quanto ai Clava monferrini, hanno una più modesta capra (piemontese *crava*) sormontata - o afferrata - da un'aquila⁵⁸. Il leone, segno generico di forza, associato sin dalla Genesi (Gn 49,9) alla persona di Giuda, e la colomba di Noè che annuncia la fine del diluvio portando il ramo d'olivo (Gn 8,8-11) rientrano poi tra le figure «identitarie», e decisamente maggioritarie, con una connotazione scritturale; idem per la torre, attributo del Signore (Dt 32, 4; Sal 18 [17], 47); Sal 144 [143], 1) e di Davide, e la palma, simbolo del giusto (Sal 92 [91], 13). La citata *ketubbah* saluzzese del 1827⁵⁹, come evidenzia Micaela Vitale, lega citazioni dei Salmi e figure araldiche degli sposi: Sal 68 [67], 14 («splendono d'argento le ali della colomba, le sue piume di riflessi d'oro») per i Colombo, e Sal 1, 3 («sarà come un albero piantato presso i corsi d'acqua, che fruttifica») per la palma dei Foà, oltre che un augurio di fertilità per la sposa. Vi sono poi armi che, senza essere parlanti, alludono al cognome e alle funzioni esercitate, e ricorrono in tutta Europa, tanto da fare pensare a un'insegna di dignità più che di famiglia: sono le classiche mani benedicensi dei Cohen/Sacerdote che rinviano, come da tradizione, alla funzione sacerdotale di queste famiglie, i cui membri sono tuttora i soli a poter impartire le benedizioni nel culto pubblico; e la brocca e il bacile dei Levi e dei Fubini (= Levi da Fubine), discendenti degli antichi leviti, che nel Tempio assistevano i sacerdoti e che mantengono la funzione rituale della lavanda delle mani dei *kohanim*.

Quanto detto sinora vale soprattutto per l'età del ghetto. L'emancipazione del 1848 ha sulla comunità ebraica piemontese un effetto di graduale assimilazione che si riflette su tutti gli aspetti culturali, araldica inclusa. Non a caso le *ketubbot* stemmate scompaiono nella seconda metà dell'Ottocento, e all'infuori di qualche oggetto della sfera privata, il solo luogo in cui i notabili ebrei continuano a esibire uno scudo è il cimitero, per lo più su tombe a edicola o a cappella, a imitazione dei cimiteri cristiani. Significativamente, chi resiste maggiormente sono i Cohen/Sacerdote e i Levi che sulla lunga durata mostrano più attaccamento alle proprie insegne, facendone - a differenza di altre - fieramente e costantemente uso, dentro uno scudo o senza. A fine Ottocento nel cimitero di Torino, anzi, questa specificità si accompagna anche all'adozione di ornamenti esterni, assimilabili alle corone dell'araldica classica: lo scudo sulla tomba di Abram Levi è sormontato da una corona «all'antica», a punte, e su quella della famiglia di Isacco Sacerdote dalla mitra a due corni - derivata dal turbante o *mitsnepheth* - che l'iconografia tradizionale attribuisce ai sacerdoti del Tempio, un vero unicum che denota una notevole inventiva araldica e una consapevolezza di rango.

L'uguaglianza introdotta dallo Statuto albertino ha un'altra conseguenza: anche gli ebrei, quando si distinguono per meriti eccezionali nei confronti dello Stato e della monarchia, possono essere nobilitati. Anzi, come già notavano Gian Carlo Jocteau e Paolo Pellegrini, la monarchia stessa incoraggiava laicemente, tramite lo strumento della nobilitazione, la fidelizzazione di un gruppo di famiglie emergenti, mostrandosi in questo più libera dal pregiudizio rispetto a buona parte dell'aristocrazia e della

⁵⁸ Per il primo caso, si pensi allo stemma di Leone Carpi (cfr. supra, nota 19); per gli altri cfr. VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico*, cit., p. 162.

⁵⁹ *Ivi*, tav. XXI; VITALE, *La collezione di ketubbot*, cit., p. 47.

stessa Consulta Araldica, capeggiata dall'ultraconservatore Antonio Manno⁶⁰. Ora, se in epoca preunitaria le patenti di nobilitazione non si occupano delle insegne del nobilitato - così i Todros, nel cimitero torinese, si limiteranno ad aggiungere la corona da barone al proprio scudo tradizionale - dopo l'Unità e la creazione di una Consulta araldica anche gli stemmi diventano oggetto di concessione ufficiale. Ciò significa che, per la prima volta, l'araldica ebraica, che finora aveva nell'instabilità una delle sue caratteristiche più tipiche, almeno per quanto riguarda le famiglie nobilitate viene «corretta» secondo i canoni tradizionali e fissata, stabilizzata da un provvedimento sovrano. Provvedimento che quasi sempre richiama le insegne originarie dei destinatari, magari integrandole con riferimenti ai meriti del concessionario o alla motivazione della nobilitazione. Così agli alessandrini Levi de' Veali, famiglia di rabbini creati baroni nel 1892, nella persona del munifico possidente Moisé Jacout, si concede l'anno successivo uno stemma *d'azzurro, al piatto del sacrificio sostenente una pecora d'argento, affrontata a una brocca dello stesso, con l'aggiunta di un capo del campo, sostenuto d'oro, a due covoni dello stesso*⁶¹, alludenti ai meriti di beneficenza. Lo scudo è ben visibile sul cancello della loro tomba nel cimitero di Torino. Qui anche la bella tomba Liberty dei Weil-Weiss di Lainate, già sudditi dell'Impero asburgico che li aveva nobilitati nel 1854, indi baroni umbertini nel 1898 - assimilatisi e legatisi per matrimonio all'aristocrazia piemontese - esibisce sulla cancellata, scorporati, il leone e il ramo di quercia dello stemma familiare (*tagliato, d'azzurro al leone d'oro linguato di rosso, rivoltato, e di rosso al ramo di quercia al naturale posto in sbarra, con una sbarra d'argento attraversante sulla partizione*)⁶².

In forma del tutto nuova, la convergenza tra le élites israelitiche e gli interessi della monarchia ha ricreato anche in campo araldico quel rapporto con i Savoia che si era interrotto due secoli prima. Un rapporto cui la firma del re sotto le leggi razziali del 1938 porrà irrimediabilmente fine. Esaurito il filone dell'araldica «emancipata», sopravvive sporadicamente quello tradizionale (guarda caso, nei cimiteri)⁶³, ultima manifestazione di un secolare sistema di segni identificativi e identitari.

⁶⁰ JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, cit., pp. 44-54; PAOLO PELLEGRINI, *Ebrei nobilitati e conversioni nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento*, in «Materia giudaica», XIX/1-2, 2014, pp. 267-290, p. 270; sul tema cfr. anche Idem, *Jewish Ennobled by the Savoys: the Role and Relationships of a Minority in Unified Italy*, in «Annali d'Italianistica», 36 (2018), *The New Italy and the Jews: from Massimo d'Azeglio to Primo Levi*, pp. 305-326.

⁶¹ PISA, *Parnassim*, cit., pp. 381-382; lo stemma corretto è in ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino*, voll. dattiloscritti in copia presso l'AST, ad vocem *Levi de Veali*; notizie anche in JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, cit., p. 47.

⁶² PISA, *Parnassim*, cit., p. 460; notizie in PELLEGRINI, *Ebrei nobilitati*, cit. *passim*.

⁶³ Così a Torino, nel 5° campo israelitico, stele dell'ing. Renzo Sacerdote (morto nel 1946) con le mani benedicensi.



Fig. 1 - Ketubbah con gli stemmi degli sposi, De Benedetti in alto e Norzi in basso, Fossano 1750 (Archivio Ebraico Terracini, Torino, Ketubbot n. 5) ©Archivio Ebraico Terracini - Torino)



Fig. 2 - Piatto d'argento sbalzato con stemma (forse Colombo od Olivetti) recante due colombe affrontate e tenenti un unico ramoscello d'ulivo, manifattura piemontese, seconda metà XIX secolo (Torino, Tempio israelitico) (da <https://patrimonio.beniculturaliebraici.it/scheda/0100449414/>)



Fig. 3 - *Meil* (manto della Torah) con due stemmi non identificati, velluto tagliato e ricami in oro e argento, fine XVIII secolo (Torino, Tempio israelitico) (da <https://patrimonio.beniculturaliebraici.it/scheda/0100142611/>)



Fig. 5 - Stemma Levi, coronato all'antica, sulla tomba della famiglia di Abram Levi, terzo quarto del XIX secolo (Torino, Cimitero monumentale, 1° campo israelitico)



Fig. 6 - Stemma Sacerdote, sormontato dalla mitra dei sacerdoti del Tempio, sulla tomba della famiglia di Isacco Sacerdote, terzo quarto del XIX secolo (Torino, Cimitero monumentale, 1° campo israelitico)



Fig. 7 - Stemma dei baroni Todros, sormontato da corona baronale, sulla tomba di famiglia, *post* 1860 (Torino, Cimitero monumentale, 1° campo israelitico)



Fig. 8 - Tomba dei baroni Weil-Weiss di Lainate con elementi araldici (leoni e foglie di quercia), inizio XX secolo (Torino, Cimitero monumentale, 3° campo israelitico)



Fig. 9 - Dettaglio della cancellata della tomba Weil-Weiss



Fig. 10 - Stemma dei baroni Levi de Veali sulla cancellata della tomba di famiglia, inizio XX secolo (Torino, Cimitero monumentale, 3° campo israelitico)